

# L'eredità di un fondatore

Un anno fa, il 26 giugno 1975, il Signore ha chiamato a Se monsignor Josemaría Escrivá de Balaguer, fondatore e primo presidente generale dell'Opus Dei. Il suo successore, don Alvaro del Portillo, attuale presidente generale della Associazione, ne ricorda la figura e l'opera.

«Mi sono affezionato all'idea che la vita è uno spendersi, un bruciare nel servizio di Dio. E così, spendendoci interamente per Lui, verrebbe liberata dalla morte, che è condanna alla vita». Così scriveva in un appunto personale dei primi anni della fondazione dell'Opus Dei, «voluti che molto migliaia di persone in tutto il mondo chiamavano Padre perché figli della sua orazione, della sua mortificazione e del suo cuore sacerdotale. Spendersi, bruciare: il Signore gli ha consentito una realizzazione letterale di quel generoso programma, fino al dettaglio di chiamarlo a Sé proprio dalla sua stanza di lavoro, dopo che si era prostrato fino all'ultimo istante nella sua entochesi sacerdotale che risvegliava desideri efficaci di santità, di abnegazione, di apostolato. La vita di mons. Josemaría Escrivá de Balaguer è stata un fuoco ininterrotto d'Amore di Dio, alimentato da una lotta ascetica senza remissione e da una insaziabile sete di anime da portare a Cristo.

Fra le sue carte ho trovato questo appunto, datato 23 maggio dello scorso anno: «E' così sottile il diagramma che ci separa dall'altra Vita, che vale la pena di essere sempre pronti a intraprendere questo viaggio con gioia». Nulla di repentino, dunque, ma un modo nuovo e definitivo di bruciare, di continuare il dialogo iniziato su questa terra da cui che nei primi anni della sua vita sacerdotale chiedeva: «Gesù, che io sia l'ultimo in tutto... e il primo nell'Amore» (Cammino, n. 340).

Il dolore per la separazione materiale da un Padre che ci ricordava che non abbiamo «un cuore per amare Dio, e un altro per amare le persone della terra», e che non si stancava di ripetere che «dobbiamo essere molto umani, perché diversamente non potremmo neppure essere divini», è incommensurabile: ma il Padre gode dell'Amore senza fine, e la sua gioia si riversa su coloro che ha portato nel suo cuore e che lo sentono ancora più vicino di quando li aiutava e incoraggiava con la sua presenza fisica.

### Nelle mani di Dio

«Sono un peccatore che ama Gesù Cristo», diceva di sé mons. Escrivá de Balaguer. La sua era l'umiltà dello strumento che vuole essere docile nelle mani dell'artista, e che si sforza di non ostacolare in nulla il lavoro dell'artista divino: era l'abbandono del figlio che si è amato al suo Padre Dio.

Questa assoluta disponibilità ad accogliere il servizio lungo tutta la sua vita. A quindici anni presentava che il Signore voleva qualcosa di specifico da lui, e la stessa decisione di farsi sacerdote maturò proprio nell'intento di corrispondere a quel «qualcosa/altro» che il Signore gli richiedeva, e che si sarebbe inequivocabilmente precisato il 2 ottobre 1928, quando l'Opus Dei vide la luce. La «preistoria» dell'Opera è intesa dalle invocazioni appassionate del Padre, studente universitario e poi giovane sacerdote, che con le parole del cieco di Gerico ripeteva: *Domine, ut videam!*, o con le parole di Samuele rispondendo: *Ecce ego qua vocasti me!*, mentre vibrava al grido del Maestro: *Ignem volo mittere in terram, et quid volo nisi ut accendatur?*

Ricordando i momenti della fondazione e i primi anni di lavoro, il Padre ha scritto: «Avevo ventisei anni, grazia di Dio e buon umore: per scrivere, usavo la penna, così il Signore si serve della gamba del tavolo, perché si veda che è Lui a scrivere». Ed ancora: «Il Signore mi ha trattato come un bambino: se, quando ricevevo la mia missione, mi fossi reso conto di quello che mi sarebbe successo, sarei morto. Non mi interessava essere fondatore di nulla. Per quanto riguarda la mia persona e il mio lavoro, sono sempre stato nemico di nuove fondazioni. Perché tutte le antiche fondazioni, e quelle dei secoli più recenti, mi sembravano attuali. Eppure la nostra Opera — l'Opera di Dio — è sorta perché rinascesse una spiritualità vecchia e nuova di anime contemplative, in mezzo alle attività temporali, per santificare tutte le occupazioni ordinarie della terra, per mettere Cristo sulla vetta di tutte le realtà oneste in cui gli uomini». Infatti, svolto in questo mondo, che rifuggiva dal Creatore»

### La santificazione dell'umano

«C'è chi è meravigliato a me sembra ragionevole. Che il Signore sia venuto a cercarci nell'esercizio della tua professione? Così cercò i primi: Pietro, Andrea, Giovanni e Giacomo accanto alle reti; Matteo seduto al banco degli esattori... E — sbalorditi! — Paolo nel suo accanimento di metter fine alla semenza dei cristiani» (Cammino, n. 799). Tutte le attività umane, il lavoro, la vita familiare e sociale, diventano luogo di incontro con Dio, la via lungo la quale riconoscere «Gesù che passa». Teologia della creazione e teologia della redenzione si uniscono nella



Una portica, una campanella, una tenda fra le altre tende: la vita della comunità di Montenars riprende sulla faticosa via della ricostruzione

## RITORNO NELLE ZONE TERREMOTATE DEL FRIULI

### La Caritas propone il gemellaggio delle Diocesi con le parrocchie per un'assistenza diretta e responsabile

FRIULI, giugno. Non avevo mai visto un terremoto, avevo visto soltanto i soccorsi e i bombardamenti del tempo di guerra. Pensavo dovesse trattarsi pres'a poco dello stesso effetto. E invece in questa visita in Friuli ad oltre un mese dal grave sisma e mentre la terra ogni tanto ancora trema, ciò che compare davanti agli occhi è completamente diverso. La strada asfaltata, che corre lungo il Tagliamento e si inoltra nelle vallate di Gemona, di Manano, di Osoppo, di Buia, di Moggio — nani che vengono così a caso tra i tanti e tutti cari perché sventurati che argano sul cuore — è intatta, senza fenditure, senza squarci, come se nulla fosse avvenuto. E anche i campi nella valle di Moggio, che si aprono come un libro aperto, e le vigne, le piante di grano, il mais che cresce vigoroso, sono quelli di ogni mese di giugno. In qualche campo i contadini stanno lavorando con i trattori e le donne armano attorno alle viti.

### Una tenda una grande croce

Una suora dottoressa ha issato la sua tenda con la grande croce rossa e accoglie i malati e i feriti, li visita, visita i più gravi ai diversi ospedali dei centri più grossi o del capoluogo, che però gli scappano. «Quelli meno gravi li cura in tenda. Accanto, due suore di Maria Ausiliatrice venute con alcune ragazze hanno una grande tenda con davanti un cartellone indicante l'asilo per i bambini. L'ufficiale bergamasco ci parla in guerra e alla nostra meraviglia risponde: «Ma qui è peggio che una guerra, dobbiamo combattere contro un nemico, il terremoto, che ha colpito a caso, coinvolgendo gente di ogni età, creando improvvisamente dei problemi davanti ai quali c'è da mettersi le mani avanti. E allora non c'è che l'organizzazione militare dei nostri reparti, che più consentirci di agire tempestivamente e di risolvere i problemi più urgenti, perché la situazione non peggiori». I sacerdoti sono in prima linea. Li abbiamo incontrati in assemblea ad Udine con il loro Arcivescovo Mons. Alfredo Battisti a esporre situazioni, a studiare soccorsi immediati, a farsi portavoce della loro gente, a coordinare l'azione della Caritas Italiana e delle Caritas delle diocesi italiane ed estere. Perché si arrivi a tutti, si agisca secondo un piano, si provveda a ciò che è necessario. E' difficile fare domande in questi luoghi, perché si rischia di toccare senza volerlo ferite che ancora sanguinano e chissà fin quando continueranno a far male.

A un vecchio che è lì in mezzo alla strada e che ci guarda accennando ad un esultato rispondiamo e tanto per dire qualcosa gli chiediamo: «Come si salvano i nonni?». Ci guarda con occhi ancora smarriti e, indicando una ruspa che sta spianando i resti di una casa, dice: «Ecco, quella era la "mia" casa». «Quella notte la casa s'è aperta a metà, e non mi sono fatto niente. Però non ho più nessuno. Cosa faccio al mondo adesso?».

betta. Comincio e ricomincio, ogni giorno. E così fino alla fine dei giorni che mi restano: sempre a ricominciare. Il Signore lo vuole, perché in nessuno di noi ci sia motivo di superbia, di stolta vanità. Dobbiamo stare fissi in Lui, pendere dalle sue labbra, con le orecchie attente, con la volontà pronta, preparati a seguire le divine ispirazioni».

La chiamata a succedere a così grande Fondatore sarebbe sgomentante se non provenisse dal Signore che sceglie ciò che non ha valore perché meglio risplenda la potenza del suo amore (cfr. 1 Cor. 1, 27-29), questo fatto di una assistenza ancora non risponde ad un rapporto di amicizia di affetto, di comprensione che la diocesi «gemella» punti nella parrocchia una «tenda» che faccia da antenna tra le due comunità, che crei una comunione profonda, da cui fiorisca in queste terre desolate la speranza. Sarebbe troppo poco costruire dei magnifici paesi di pietra, se nei cuori rimanesse il terrore di quella tragica notte del 6 maggio. Occorre ricostruire le case, le scuole, i comuni, le chiese e insieme la comunità viva e operosa, oggi schiacciata sotto un terribile dolore, ma non vinta. Scendendo verso la piana, dopo la visita, un gruppo stringe la gola e non può grida sul cuore: le parole queste terre in un interrogativo senza risposta: Perché? Da un campo un grido, che su un piccolo trattore sta arando, alza verso di noi la mano in un saluto cordiale, mentre con il piede terra nella terra. Ci sembra un simbolo e vorremmo fosse un augurio.

Un Dizionario di estetica e di linguistica generale di quasi mille pagine in grande formato tipografico quale e quello che il prof. Giovanni Giraldo ha dato alle stampe da alcuni mesi per le Edizioni Pergamon - Milano - 1975 - non si può ovviamente riassumere in una nota giornalistica per la vastità della materia trattata che comprende problemi estetici — ed ologici — filosofici, filologici, storiografici e critici di notevole complessità, legati alla speculazione, talora arduissima, di pensatori famosi come Aristotele, Platone, Kant, Hegel, De Sanctis, Croce e Gentile, per fare qualche nome dei moltissimi affrontati dall'autore nel suo lavoro.

Un'opera di questo genere — che, se non erriamo, ha un solo precedente in italiano, il «Dizionario di estetica» del viennese Zimmermann edito nel 1865 — le cui radici affondano in una galassia erudita di talune indagini estetiche che ripeta o moltiplichi quanto già illustrato, studiato ed esposto nei numerosi testi di storia della filosofia che circolano da oltre un secolo nelle nostre scuole di primo e di secondo grado, ma come una sottile revisione di alcuni profondi valori in materia di estetica e di linguistica generale che, nel corso di una continua evoluzione speculativa, si sono venuti configurando come i vertici del pensiero universale.

E' evidente che da un Dizionario del genere si dovrebbe esigere solo informazione, obiettività e sincerità, «ma per servire a questa esigenza», scrive il Giraldo nella prefazione — troppo spesso si incorre in una fallace sincerità, che è la peggiore di tutte le menzogne. Qui si fa filosofia; far filosofia significa seguire un discorso che vuole valere come verità, esporlo e anche giudicarlo. Non è sincerità (non è filosofia estetica) esibire con identica faccia impassibile una dottrina di Aristotele e le scempiaggini di un qualunque dei molti che, pure, si sono dovuti menzionare nel «Dizionario» per dovere di completezza. La falsa obiettività e un concorso in reato di mendacità. Si studia per sapere, non per ingannare; il sapere o certezza è giudizio».

In questa direzione, che del resto è l'unica possibile perché una esposizione sia di estetica sia di linguistica arricchisca la cultura di colui che legge, e non si riduca ad un semplice esegesi del pensiero altrui, sia pure esposto con il massimo dell'obiettività e di chiarezza, il contributo effettivo di questo Dizionario — che, in sostanza, vuol essere un avviamento allo studio della filosofia estetica o della linguistica generale con visioni personali e riletture critiche ai «mancati adempimenti teorici», condotti con «misurata parsimonia ma con la debita chiarezza».

Per dare una esemplificazione di queste finalità perseguite dall'autore, che fra l'altro ha al suo attivo numerose pubblicazioni di ordine filosofico, estetico e filologico nella sua qualità di libero docente alla Università di Milano — ci basterà ricorrere ad alcune voci importanti: una delle quali (esauriente ed efficace) è dedicata a Benedetto Croce e, logicamente, alla sua speculazione estetica. Nell'illustrare il complesso sviluppo del pensiero crociano in questo campo, il Giraldo non si limita a seguirlo nei suoi momenti più sottili ed ardui ma nel porre i vari problemi di quella speculazione si sofferma talora ad indicarne le lacune, i dubbi, le incertezze.

Si veda, ad esempio, quando egli viene esaminando l'ultima fase dell'opera di Croce, specie dove scrive conclusivamente un «lungo travaglio» ed «avviava un periodo di parziali revisioni e ritocchi di tutta la vasta e complessa problematica estetica». In modo particolare il Giraldo mette in rilievo come la nota distinzione, fatta dal Croce in quel libro, tra poesia e letteratura si sia rivelata con il tempo particolarmente vulnerabile e non

che indicano il posto dove sorgeva la chiesa. I campanelli sono rimasti quasi tutti in piedi anche se lesionati o scapazzati e sembrano alberi maestri di una nave, che ha fatto naufragio.

Davanti alle cucine militari o agli spazi di sono code di persone, che attendono la distribuzione. Sono in silenzio i volti tristi della fatica e del dolore. Il sorriso stenta a tornare. Sono più facili le lacrime. Una velleità nuova di secca e rimasta intatta. Arricchiamo il proprietario un complimento per lo scampato pericolo, la sua e una delle pochissime case del paese rimaste in piedi. «Io sono il più colpito in questo paese; era meglio che se ne fosse andata la casa». E continua con le lacrime agli occhi e facendo uno sforzo per trattenerle i singhiozzi: «Nel paese vicino sono rimasti sotto le macerie di un condominio nuovo mio figlio, una moglie e i due bambini; di otto e di cinque anni». E' difficile fare domande in questi luoghi, perché si rischia di toccare senza volerlo ferite che ancora sanguinano e chissà fin quando continueranno a far male.

REDATTO DAL PROF. GIRALDI

# Dizionario di estetica e linguistica generale

Ma gli appunti all'estetica del primo del secondo Croce — che teorizza, in un certo senso, il concetto gratuito dell'arte per l'arte (l'arte insomma avulsa dalla sfera morale) non si fermano qui. Ad esempio il Giraldo afferma che il filosofo napoletano «ha esperito una grande insufficienza, quando ha isolato le conoscenze intellettuali (immediata, estetica) dalla conoscenza riflessa (mediata, concettuale, filosofica)». Ed in questa direzione il Giraldo fu uno dei primi a capire la limitazione delle teorie crociane: «Ci si muove solo nell'orbita dei concetti; fuori di lì — scrive il Giraldo — è la notte dove nulla si vede, e non si cammina, dove nulla si fa, neanche l'arte». Ecco non si fa nulla, neanche l'arte. Ecco un appunto di ordine fondamentale per intendere la creazione artistica per intero: un campo più vasto, più umano della pura liricità.

E' rilevi assai acuti di questo carattere si possono trovare sparsamente in molte altre voci di questo Dizionario. Per citare un altro esempio, questa volta legato alla illustrazione del pensiero estetico di Kant, basterebbe celebrare come il Kant, basti dire che il Giraldo «alla fine della lunga voce che riguarda la speculazione del filosofo di Königsberg, osserva che effettivamente — come sostiene il Croce — mancò al Kant «una collocazione critica dell'immaginazione», facoltà dell'intelletto che egli faceva scaturire, *simpliciter*, dal soggetto trascendentale, senza specificare i tratti della stessa immaginazione ed i suoi nessi con le altre categorie. Tuttavia il Giraldo osserva giustamente, a questo proposito, che questa omissione parve enorme solo a quanti dettero alla immaginazione un posto preminente nel campo della creazione artistica. Ma in costoro, si badi, l'immaginazione stessa è qualcosa di «mistica», perché di ciò che non ha mediazione che neanche concetti» (e qui la frecciata al Croce è evidente). Ma nella filosofia — continua il Giraldo — anche grazie a Kant, non c'è posto per questi ingredienti». Pertanto le varie censure di certa critica filosofica all'intellettualismo kantiano, sono da prendersi con le debite cautele, «appunto perché oggi possiamo meglio comprendere come dal partitico all'universale «non si passa», l'universale concerne già il particolare». Ciò che Kant aveva compreso senza incertezze di sorta.

Alla stessa stregua, parlando di Francesco De Sanctis, in una splendida voce, il Giraldo coglie il punto dolens dell'estetica del grande critico cioè il rapporto intercorrente tra contenuto e forma, che gli permette tuttavia di scrivere quel capolavoro di eteronomia che è la sua Storia della letteratura italiana.

«Da un lato l'artista «vive» il suo contenuto, lo «pensa» riflessivamente, dall'altro, questa vita dovrebbe essere la forma più esauriente di quel contenuto di civiltà che si manifesta anche come filosofia, scienza, religione, azione politica ecc... Come questa coincidenza sia possibile non appare davvero chiaro. Il punto sta appunto nella «forma», nella stessa elaborazione della forma, nel pensiero di questo nostro pensatore».

### Hanno bisogno di fraternità

Questa gente ha bisogno di tante cose, di casa, di cibo, di lavoro, di cura. Ma ha anche bisogno di molta amicizia, di tanto affetto. Una solidarietà solo burocratica sarebbe insufficiente a ridare vita a queste terre, a queste vallate che si presentano in tutto il loro splendore di verde e di fiori e di messi e che nascondono tra le macerie delle case tanta sofferenza.

Occorre dare la possibilità di incontrarsi, di stare insieme, di sentirsi comunità nella ricostruzione, come lo sono sempre stati nella vita operosa di prima. Per questo dove il terremoto ha distrutto la chiesa, le case, le scuole e gli uffici comunali, è la notte con qualche adattamento potrà anche ospitare persone anziane che non vogliono abbandonare il paese e che hanno bisogno di un ambiente più riparato che non la tenda o la baracca. Mons. Giovanni Nerco, responsabile della Caritas, ne stimola la costruzione anche attraverso la forma del «gemellaggio» di una diocesi con una parrocchia, appunto perché non si tratti solo di una assistenza anonima, ma si stabilisca un rapporto di amicizia di affetto, di comprensione che la diocesi «gemella» punti nella parrocchia una «tenda» che faccia da antenna tra le due comunità, che crei una comunione profonda, da cui fiorisca in queste terre desolate la speranza. Sarebbe troppo poco costruire dei magnifici paesi di pietra, se nei cuori rimanesse il terrore di quella tragica notte del 6 maggio. Occorre ricostruire le case, le scuole, i comuni, le chiese e insieme la comunità viva e operosa, oggi schiacciata sotto un terribile dolore, ma non vinta. Scendendo verso la piana, dopo la visita, un gruppo stringe la gola e non può grida sul cuore: le parole queste terre in un interrogativo senza risposta: Perché? Da un campo un grido, che su un piccolo trattore sta arando, alza verso di noi la mano in un saluto cordiale, mentre con il piede terra nella terra. Ci sembra un simbolo e vorremmo fosse un augurio.

ERCOLE BROCCIERI

ALVARO DEL PORTILLO

«Un'opera di questo genere — che, se non erriamo, ha un solo precedente in italiano, il «Dizionario di estetica» del viennese Zimmermann edito nel 1865 — le cui radici affondano in una galassia erudita di talune indagini estetiche che ripeta o moltiplichi quanto già illustrato, studiato ed esposto nei numerosi testi di storia della filosofia che circolano da oltre un secolo nelle nostre scuole di primo e di secondo grado, ma come una sottile revisione di alcuni profondi valori in materia di estetica e di linguistica generale che, nel corso di una continua evoluzione speculativa, si sono venuti configurando come i vertici del pensiero universale.

E' evidente che da un Dizionario del genere si dovrebbe esigere solo informazione, obiettività e sincerità, «ma per servire a questa esigenza», scrive il Giraldo nella prefazione — troppo spesso si incorre in una fallace sincerità, che è la peggiore di tutte le menzogne. Qui si fa filosofia; far filosofia significa seguire un discorso che vuole valere come verità, esporlo e anche giudicarlo. Non è sincerità (non è filosofia estetica) esibire con identica faccia impassibile una dottrina di Aristotele e le scempiaggini di un qualunque dei molti che, pure, si sono dovuti menzionare nel «Dizionario» per dovere di completezza. La falsa obiettività e un concorso in reato di mendacità. Si studia per sapere, non per ingannare; il sapere o certezza è giudizio».

In questa direzione, che del resto è l'unica possibile perché una esposizione sia di estetica sia di linguistica arricchisca la cultura di colui che legge, e non si riduca ad un semplice esegesi del pensiero altrui, sia pure esposto con il massimo dell'obiettività e di chiarezza, il contributo effettivo di questo Dizionario — che, in sostanza, vuol essere un avviamento allo studio della filosofia estetica o della linguistica generale con visioni personali e riletture critiche ai «mancati adempimenti teorici», condotti con «misurata parsimonia ma con la debita chiarezza».

Per dare una esemplificazione di queste finalità perseguite dall'autore, che fra l'altro ha al suo attivo numerose pubblicazioni di ordine filosofico, estetico e filologico nella sua qualità di libero docente alla Università di Milano — ci basterà ricorrere ad alcune voci importanti: una delle quali (esauriente ed efficace) è dedicata a Benedetto Croce e, logicamente, alla sua speculazione estetica. Nell'illustrare il complesso sviluppo del pensiero crociano in questo campo, il Giraldo non si limita a seguirlo nei suoi momenti più sottili ed ardui ma nel porre i vari problemi di quella speculazione si sofferma talora ad indicarne le lacune, i dubbi, le incertezze.

Si veda, ad esempio, quando egli viene esaminando l'ultima fase dell'opera di Croce, specie dove scrive conclusivamente un «lungo travaglio» ed «avviava un periodo di parziali revisioni e ritocchi di tutta la vasta e complessa problematica estetica». In modo particolare il Giraldo mette in rilievo come la nota distinzione, fatta dal Croce in quel libro, tra poesia e letteratura si sia rivelata con il tempo particolarmente vulnerabile e non

che indicano il posto dove sorgeva la chiesa. I campanelli sono rimasti quasi tutti in piedi anche se lesionati o scapazzati e sembrano alberi maestri di una nave, che ha fatto naufragio.

Davanti alle cucine militari o agli spazi di sono code di persone, che attendono la distribuzione. Sono in silenzio i volti tristi della fatica e del dolore. Il sorriso stenta a tornare. Sono più facili le lacrime. Una velleità nuova di secca e rimasta intatta. Arricchiamo il proprietario un complimento per lo scampato pericolo, la sua e una delle pochissime case del paese rimaste in piedi. «Io sono il più colpito in questo paese; era meglio che se ne fosse andata la casa». E continua con le lacrime agli occhi e facendo uno sforzo per trattenerle i singhiozzi: «Nel paese vicino sono rimasti sotto le macerie di un condominio nuovo mio figlio, una moglie e i due bambini; di otto e di cinque anni». E' difficile fare domande in questi luoghi, perché si rischia di toccare senza volerlo ferite che ancora sanguinano e chissà fin quando continueranno a far male.

WOLFANGO ROSSANTI